

L'UOMO CHE GRIDÒ IO SONO

A Lori

PRIMA PARTE

Nota alla traduzione

Il linguaggio aspro, a volte persino brutale del romanzo e del suo protagonista – un uomo segnato dalla discriminazione e dal profondo disincanto verso la società – ci offre un ritratto sincero e spietato dell’America degli anni Sessanta, con tutte le sue tensioni razziali, sessiste e omofobe. Nella traduzione abbiamo scelto di mantenere intatta questa voce, per non tradire l’intento dell’autore e per rispettare il valore storico e letterario del testo.

Sono state apportate poche e contenute integrazioni tese a chiarire al lettore italiano il significato di termini gergali e di sigle, e il contenuto di provvedimenti legislativi relativi al periodo descritto.

AMSTERDAM

Era un tardo pomeriggio di metà maggio e Max Reddick sorseggiava un Pernod in un bar all'aperto della Leidseplein. Le fabbriche e i negozi stavano chiudendo e il traffico si riversava da Leidsestraat sulla Plein. C'erano molti ciclisti. Con occhi che per diversi giorni erano stati velati dall'alcol, dal Librium e dalla morfina, Max guardò con apprezzamento le cicliste. Gli uomini erano troppo comuni; cessò presto di fare attenzione a loro. Le ragazze erano un'altra cosa, avevano gambe lunghe e natiche grosse. (Proprio come le donne africane, pensò Max). Pedalavano con il mento sollevato, le ginocchia che lasciavano scorgere, per una frazione di secondo, un lampo di bianco sopra le calze, per poi sollevarsi celando il panorama. Di tanto in tanto Max vedeva una ragazza pedalare in modo impertinente, senza preoccuparsi se le sue ginocchia impedissero o no lo spettacolo. Max allora pensava: vai, tesoro!

Il caffè era vuoto. Era un buon segno. Significava che le persone che Max conosceva ad Amsterdam, i pittori, gli scrittori, gli scultori, i compositori, i jazzisti, i ballerini e i cantanti che fungevano da *Zwarte Piet*, da "Pietro il nero" per gli olandesi tutto l'anno, stavano lavorando bene. Sarebbero usciti più tardi e avrebbero bevuto jenever o birra fino a sbronzarsi, e a quel punto avrebbero avuto voglia di parlare del loro

lavoro o di andare a fare l'amore. Magari sarebbero andati al Kring, se erano soci o ospiti d'onore, per giocare a biliardo mangiando aringhe fresche. Era la stagione dell'aringa fresca, quella verde.

Max diede un'occhiata al cielo. Dio! pensò. Lo si sarebbe detto il cielo luminoso di mezzogiorno a New York. Non avrebbe fatto buio prima delle nove di sera, e l'alba sarebbe arrivata al galoppo verso le tre del mattino. Finì il suo Pernod e si voltò per chiamare il cameriere con un gesto. Sentì torcersi qualcosa dentro di lui mentre si muoveva, e il significato di quella sensazione alterò la sua voce. «Ober» disse, poi ripeté, a voce più alta: «Ober». Il cameriere, in giacca rossa, cravatta nera e pantaloni neri, sollevò il capo con un sorriso. Ecco un volto nuovo, un altro americano. Un po' più anziano degli altri, l'aspetto da malato. Pittore, scrittore, scultore, musicista jazz, ballerino...?

«Un Pernod» ordinò Max. Il cameriere annuì e si diresse al bar. Max avvertì un dolore acuto e lancinante e strinse forte il bicchiere. Gli salirono le lacrime agli occhi e sentì il sudore colargli sulla fronte. «Maledizione» sussurrò. Quando il dolore si calmò, si alzò e andò nel bagno degli uomini all'interno del bar.

Uscendo, notò che il secondo Pernod era già sul suo tavolo e disse «*Dank U*» al cameriere. Ricordava quella formula, come altre in francese, tedesco, spagnolo, italiano, ma riusciva a malapena a mettere insieme una frase in quelle lingue. Si sedette di nuovo, dando un'occhiata all'orologio. Dov'era lei?

Gli aveva detto, nel loro scambio di lettere cortesi, che era tornata alla galleria d'arte. Se era così, da un momento all'altro sarebbe passata davanti al caffè, con il suo passo lungo ed elastico, così singolare per una persona piccola e lungi dall'essere magra, con i capelli che le ricadevano sulle spalle. L'aveva guardata passare molte, molte volte. Prima. Ai tempi in cui si sedeva in fondo al caffè e non la chiamava se non quando era già quasi fuori dal campo visivo. «Perdevi la calma allora, amico» mormorò tra sé. «Cedevi come

uno sciocco». Rivedeva sempre i canali quando pensava a lei. A quell'ora dovevano riflettere con dolorosa chiarezza il meraviglioso cielo da pittori. Le chiatte e le barche stavano rientrando, e presto le anatre e i cigni si sarebbero messi a dormire. Anche lui doveva andare a dormire presto; avrebbe potuto prolungargli la vita. Di qualche giorno.

Ah sì, pensò, voi figli di puttana olandesi. Sono tornato. «Un vascello olandese ci ha venduto venti negri» aveva scritto John Rolfe. Ebbene, voi tutti, eccomi qui ancora. Libero! Trecentoquarantacinque anni dopo Jamestown. Ora... non è forse questo che chiude il cerchio?

Non gli importava davvero degli olandesi, salvo che lei era olandese. Aveva trentacinque anni adesso, quattordici meno di lui. Sarebbe stata ancora così bionda? (Quanto aveva detestato all'inizio quel biondo sano, dopo il nero degli africani denutriti. Era un biondo molto simile a quello delle bionde svedesi, quelle fanatiche del jazz che vivevano di concerti, abituate a vedere i musicisti neri nelle loro fantastiche pose da scena; ma come ne era stato attratto anche lui!). L'amava ancora, con i suoi capelli biondi e ondulati, le gambe robuste da nuotatrice, il passo lungo ed elastico per un corpo così piccolo, e tutto il resto? (E tutto? Cos'era quel tutto? Un ricordo. Vecchio di diciannove anni). Supponeva di amarla ancora, di un amore trasposto in chiave diversa, un po' sbiadito, distaccato, come se ne potrebbe discutere nello studio di un'analista. *Ana-lista*, pensò. Lista di merda. Vecchio mio, ci sei dentro. Ma voleva dirle che gli dispiaceva; dirle perché non aveva funzionato tra loro. Era contento di essere ancora in piedi e di potersi muovere. Se fosse rimasto in ospedale a New York sarebbe morto, e in un modo o nell'altro lei ne sarebbe venuta a conoscenza. No. Abbi il coraggio delle tue azioni e dille che l'hai confusa con un'altra, incontrata diciannove anni fa.

Nessuna pietà. No, non ne voleva. Forse a quel punto, laggiù a New York, ne avrebbe avuto abbastanza, avrebbe preso l'iniziativa di andare a trovarla, cercando di consolarla se

avesse pianto. Lei avrebbe pianto. E lui, avrebbe... *sei ubriaco*, si disse, facendo cenno che gli si portasse un altro drink.

La prima volta che aveva bevuto un Pernod in vita sua era stato in un appartamento infestato dalle cimici nell'East Village, tra Natale e Capodanno. Allora l'East Village non era altro che l'East Side. L'aveva bevuto liscio e aveva attraversato la strada per andare a un ricevimento dove un pittore con un debole per le adolescenti esponeva ritratti di rinoceronti con le parole MAU MAU applicate tra le zampe. Per quanto ne sapeva Max, quel pittore faceva ancora rinoceronti, sposava ragazze giovani o le metteva incinte e le lasciava. L'ultima volta che aveva sentito parlare di lui, suonava la tromba solista in un nightclub di Atene – *Saints*, che era l'unico brano che conosceva –, e i greci lo adoravano perché era nero, perché saltava e ballava mentre suonava e ricordava loro il Carnevale, quando si pitturavano di nero la faccia e vagavano ubriachi per le strade. Non si faceva più l'amore in cima alle colline in omaggio a Eostre, la dea pagana della fertilità. Adesso i greci lo facevano a letto, come tutti, o quasi. È probabile che Max avesse detestato quel pittore così tanto e così a lungo non perché fosse un impostore, ma perché, rincasando quella sera dall'East Village, si era sentito come se avesse un proiettile d'acciaio conficcato tra gli occhi. Dopo un po', il suo telefono aveva squillato. Era la ragazza che l'aveva spinto a uscire per ubriacarsi. Ma tutto si era sistemato, dopo quella telefonata. Pernod. A cosa poteva associare lo scotch? E il bourbon? Il gin? Il cognac? La birra? C'era sempre in ballo qualche ricordo.

Ma dov'era *lei*? Non aveva voglia di andare a casa sua, ma ci sarebbe andato se fosse stato necessario. Forse non sarebbe dovuto venire. Forse sarebbe dovuto tornare subito a Orly per poi farsi ricoverare di nuovo all'ospedale di New York. Almeno, sarebbe stato più comodo. Ma *era* lì e non era più ubriaco del solito quando aveva deciso di venire in treno. C'erano solo tre posti dove andare dopo la morte di Harry Ames: un altro quartiere di Parigi, New York o Amsterdam.

Diamine, aveva comunque intenzione di venire ad Amsterdam. Chi stava ingannando, *ora*? Sé stesso? Faceva davvero male pensare che il vecchio Harry se ne fosse andato così, invece che da ubriaco mentre accarezzava, adulava e scopava qualche ragazza, sussurrandole sciocchezze all'orecchio. Aveva sempre detto che avrebbe voluto andarsene così.

Poi credette di vederla e si alzò a metà dalla sedia, ma era qualcun'altra. Si risedette lentamente. Come si sarebbe svolta la scena, comunque? Lei sarebbe venuta avanti con quel passo che la faceva sembrare ancora più piccola, tanto era lungo. Lui l'avrebbe chiamata. Lei si sarebbe fermata, riconoscendo la sua voce. Incredula, si sarebbe avvicinata al tavolo. Lui non si sarebbe alzato, si sarebbe limitato a indicarle una sedia con il sorriso sul volto. (Ah! Ah! Sorpresa, sorpresa!). Lui avrebbe avuto un drink in mano, magari quello che aveva in quel momento.

Il passo non era lo stesso: lo paragonò a quello che ricordava di aver osservato in Olanda, in Spagna, in Francia, a Porto Rico, a Saint Thomas, a Manhattan, a East Hampton, in Vermont, in Messico... C'era qualcosa di triste nel suo passo attuale. I tacchi delle sue scarpe battevano ancora forte sul marciapiede e il viso, quel faccino dagli zigomi alti, era ancora pronto a sorridere, a lanciare il luminoso, lirico «*Daaag!*». E quel corpo saggio, che si curvava con il movimento. I suoi capelli erano più scuri, sì, come l'oro lasciato troppo a lungo all'aria aperta.

«Margrit! [Lillian!] Margrit! [Lillian!] Margrit! [Lillian!]

gridò lui, alzandosi come un fulmine dalla sedia, con il dolore che gli attanagliava profondamente il retto, ed era già quasi in mezzo alla strada, lottando nel frattempo con l'urgenza di afferrarsi, di squarciarsi di dentro e di fuori.

Lei si arrestò. La sua bocca si spalancò. I suoi occhi azzurro scuro si dilatarono. Dal fondo della pupilla, la vide precipitarsi d'impulso verso di lui, ma si trattenne e restò sul posto ad agitare la mano, come una foglia mossa da un vento leggero e capriccioso. Anche lui si fermò, per il dolore

e l'incertezza; aveva sbagliato di nuovo le battute. Ma quando lui si fermò, lei venne avanti. Avanzò, il viso luminoso pronto a illuminarsi ancora di più, il passo ora pieno, sonoro, sicuro. Lui continuava a salutare con la mano, sorpreso dalla propria mancanza di freddezza, sbalordito dalla cascata d'amore che credeva ormai arginata.

«Mox, Mox, sei tu?» fece lei.

Maledetta ragazza, pensò, ma rispose: «Sì». Le braccia gli tremavano lungo i fianchi. Avrebbe dovuto spalancarle e abbracciarla? Oppure doveva semplicemente restare là e aspettare, per poi lasciarle cadere quando lei l'avesse preso tra le sue braccia? Segnali. Mentre lei si avvicinava la mano destra le scattò in avanti, il pollice teso in modo ridicolo nell'aria. Rassegnato, la prese, la strinse dolcemente e le posò sopra la mano sinistra. La condusse al tavolo. «Ti prego, siediti». Gli faceva male guardare la sua figura. Indossava un maglione blu che, per quanto ampio, metteva in mostra i suoi seni in maniera tenera ed eccitante; erano sempre stati tanto bianchi e fragili, tanto vulnerabili. I suoi fianchi erano più pieni. Il tempo fa il suo lavoro. E le sue gambe da nuotatrice, dai polpacci grossi e dalle caviglie un po' troppo pesanti, gli facevano ancora venire voglia di accarezzarle da cima a...

Tuffò lo sguardo nei limpidi occhi azzurri di Margrit. Le accarezzò il braccio. All'improvviso i suoi occhi si inumidirono al ricordo, e mentre girava la testa per simulare un colpo di tosse, comprese che il Pernod aveva contribuito a fargli venire le lacrime. «Un whisky» disse Max al cameriere che li stava osservando. Datele qualcosa in fretta, pensò Max, prima che inizi a ricordare e scappi via. Prima che ricordi le cose brutte.

Ma lei stava già ricordando certe cose. Lo guardò dritto negli occhi, frontalmente, senza battere ciglio, senza paura, rimorso o pietà – senza, dannazione, pensò, *senza niente*. Ma al diavolo, non era mai riuscito a decifrare le sue espressioni, nemmeno una volta, tranne quando piangeva. Dio, rendimi sobrio, non più ubriaco. «...e un altro Pernod» disse, toccando con aria sorpresa il bicchiere mezzo vuoto che aveva

in mano. Fece un respiro profondo e lottò per reprimere il dolore crescente. «Come stai?» chiese.

«Bene, Mox. E tu?».

«Bene. Tutto ok».

«Quando sei arrivato?».

«Oggi. Circa tre ore fa».

«Stai bene?».

«Io... mai stato meglio». Le diede una pacca sulla mano.

«Hai un brutto aspetto». Con un sorriso, ringraziò il cameriere che aveva portato le bevande.

«No, sono semplicemente stanco. Ho preso il treno da Parigi».

«Parigi? Harry è morto, vero? Era nel "De Arbeiderspers", nell'"Het Parool" e in altri giornali. Tu eri là?».

Max sorrise. Gli europei. I maledetti europei con i loro *Zwarte Piet*, le loro Madonne nere e le loro facce dipinte di nero a Carnevale. Cinquecento anni di senso di colpa trasposti in qualcosa di simile a una vaga sollecitudine per chiunque avesse la pelle nera. Ma Harry era più benvenuto in Europa – lo si detestava anche, ma non più che in patria. C'era una sorta di equilibrio qui, che il «New York Times», il «Sun-Times» e qualunque altro «Times» del cavolo non avrebbero mai potuto avere quando si trattava di Harry Ames. Max rispose: «Sono arrivato troppo tardi. Dovevamo bere qualcosa insieme quel giorno...».

«Oh, Mox, dev'essere stato terribile per te».

Max si innervosì. «Diamine, è normale! Harry era mio amico, era come un fratello. Ma era arrivato il suo momento. Arriverà per tutti. Se n'è andato velocemente. Non ha sofferto. Io sto bene. Mi conosci».

Margrit chinò la testa e contemplò il suo scotch. Era un alcolico molto costoso. Un jenever le sarebbe bastato, anche se a New York aveva imparato ad apprezzare lo scotch. Sì, lo sapeva. La morte di Harry aveva ferito Max. C'erano momenti in cui non ammetteva nulla, ma poi, pensò, ce n'erano altri in cui lo faceva. Gli lanciò uno sguardo di soppiatto.

Sì, era ancora bello. I capelli e i baffi ingrigivano in maniera uniforme, ma le rughe del suo viso quadrato erano diventate più profonde, come se fossero state intagliate da uno scultore stanco che avesse voluto creare un'immagine di durezza per compensare la dolcezza dei grandi occhi. Ma quegli occhi (come l'aveva ingannata quello sguardo tenero!) erano rossi, le pupille quasi color dell'ambra, dilatate come se fossero sul punto di liquefarsi. *Non sta bene!* pensò con sgomento. «Da quanto tempo sei qui?».

Max finì il primo bicchiere di Pernod e poi sorseggiò l'altro. «Da non molto. Volevo dirti una cosa, Margrit. Margrit, tesoro, ho una notizia per te!».

La sua voce si era alzata, si era elevata in spirali sonore nello spazio. Lei lo guardò con aria circospetta. Sapeva che il cameriere, il barista e i clienti che stavano entrando adesso erano abituati alla *Neger uitbundigheid*, all'esuberanza dei neri; ne sorridevano. Era l'immagine che ne avevano.

«Che notizia, Mox?» D'un tratto, Margrit si sentì irritata. Lei e Max avevano passato così tanto tempo a parlare di immagini. «È una buona notizia? Sei venuto fin qui per dirmela?» fece con un leggero sorriso. «Stai per sposarti?».

Lui si alzò e le toccò la spalla. Con gesto istintivo, lei prestò sostegno alle sue dita instabili. «Mi aspetti un attimo? Devo fare pipì». Ridacchiò. Lei sorrise. Ma non appena l'ebbe lasciata, si voltò a guardarlo. C'era qualcosa che non andava.

Max si diresse con passo incerto al bagno degli uomini. Un circolo vizioso. Se non avesse bevuto, non avrebbe avuto bisogno di urinare. Urinare significava soffrire il dolore più intenso. Ma se non beveva avrebbe dovuto prendere le pillole o la morfina infilata nel sospensorio che indossava. Aveva buttato via il contenitore. La morfina gli calmava il dolore alle palle, pensò, con una lieve risatina, ma non gli permetteva di agire come doveva durante il giorno. Il dolore aumentava ogni giorno. Lo assaliva nei momenti meno opportuni e lo lasciava senza fiato, debole e con gli occhi lucidi. *Gesù Cristo!*

gemette, appoggiandosi a un muro che per qualche secondo sembrò scomparire. Erode aveva sofferto tanto? Si scostò dal muro ed entrò in uno dei gabinetti. Pulito. Almeno gli olandesi non gli avrebbero trasmesso tanti germi quanto i francesi. Tirò fuori il cotone e lo guardò. Era intriso di sangue rosso scuro. Per poco non è filtrato all'esterno, pensò; tirò fuori dalla tasca un rotolo di cotone e ne strappò un pezzo. Lo mise delicatamente al suo posto. Mentre era seduto, tirò il sospensorio e guardò la siringa di plastica da cinque cc e la morfina. Si tastò il taschino della giacca per controllare se l'ago era ancora lì. Non ora, più tardi. Il dolore si attenuò.

Tornò al tavolo e senza guardarla disse: «Margrit, mi dispiace. Facile a dirsi. Mi ripeto ma, credimi, mi dispiace. È tardi, lo so. Non voglio niente. Non posso volere niente, nemmeno te. Volevo solo vederti e dirtelo».

«Bene...». Margrit avrebbe voluto rispondere che andava tutto bene, ma sapeva che non era così e lo sapeva anche lui. Avrebbe voluto protendersi al di sopra del tavolo e schiaffeggiarlo con tutte le sue forze. *Mi dispiace!* I neri americani erano tutti uguali: se ne andavano via mormorando: «Mi dispiace». Mi dispiace! Dopo un momento, la sua amarezza svanì. «Sembri stanco. Forse dovresti riposarti un po'. Se vuoi, possiamo parlare più tardi [altri "mi dispiace"!]. Dove alloggi?».

Facciamola finita con l'Olanda, pensava Max mentre lei parlava. Sapeva che le stava dando delle risposte. («Sì, sono un po' stanco. Non so dove alloggerò. Forse all'American. Mi tratterò bene. È l'ultima volta che vengo, bella mia»).

«Un altro drink» disse ad alta voce. «Poi andrò a prendere i bagagli e andrò in albergo. Cena con me. In quel posticino, sai». Si affrettò a proseguire, non volendo che lei rifiutasse: «Sai, dove siamo rimasti seduti per quattro ore a guardare la gente che passava...».

Margrit pensò: sì, lo so, mi ricordo, e i camerieri che cercavano di metterci fretta, e sembrava che il sole non sarebbe mai tramontato.

«...e magari dopo cena potremmo andare a trovare Roger e qualcuno degli altri. Come stanno? Li vedi spesso?». Fece una pausa. Se ne infischiaava altamente di Roger e degli altri. Era troppo tardi. «Allora, vuoi cenare con me?».

«Niente più drink allora» disse lei.

«Va bene». Respirò profondamente, sollevato.

«Vado io a prendere i tuoi bagagli» disse lei.

«Non se ne parla» fece lui. Poi, con improvvisa veemenza: «*Smettila* di fare le cose per me!».

Imperturbabile, lei proseguì: «Mox, va' in albergo e fatti riservare una camera. Io vado a rinfrescarmi un po', chiamo un taxi e vado a prendere i tuoi bagagli. Mi aiuterà il tassista, e anche i garzoni dell'hotel. Dammi lo scontrino». Tese la mano per prenderlo mentre lui si frugava fiaccamente le tasche, una dopo l'altra. Alla fine lo trovò. Prendendolo, aggiunse: «Non hai un bell'aspetto. Sono preoccupata».

«Perché sei preoccupata?».

Lei curvò le spalle. «Lo sono e basta. Per favore, vai».

«D'accordo, Maggie». Trattenne rapidamente il respiro. Il dolore. Aveva ragione. Che andasse lei a prendere quei maledetti bagagli. Tu vai in hotel! Veloce! Sbrigati. Vai a prendere una pillola.

«Che cos'è?» chiese lei.

«Un rutto. Avevo bisogno di ruttare».

«Salute, allora!».

«Grazie. Andiamo adesso?».

Pagò il cameriere e se ne andarono. «Non ci vorrà molto» disse lei.

«Va bene. Maggie?».

«Sì?».

«Mi dispiace davvero».

«Sta' zitto, Mox» fece lei, in tono non sgradevole. «Non ci metterò molto».

Max si chiese se Margrit abitasse sempre nello stesso appartamento. Si affacciava su uno dei canali, aveva soffitti alti e corridoi bui e ammuffiti. E gatti. Uno era tigrato, un grosso

gatto bruno che si aggirava silenzioso nelle stanze. L'altro era una giovane femmina con il pelo nero e liscio e un triangolo bianco sul muso. Li aveva visti giocare e leccarsi la schiena, ma non si accoppiavano, lo facevano solo con gli altri gatti che di notte si radunavano sui tetti. Max si domandò se le pareti fossero ancora piene di quadri di amici e se la camera da letto fosse la stessa, con le finestre rivolte a est, di modo che, non appena il sole si decideva a sorgere, *hop!* nella stanza faceva giorno. In quella stanza, pensò, scoprendo senza sorpresa che aveva in mano la chiave della sua camera d'albergo e che stava seguendo il fattorino, lei si sarebbe ritoccata un po' il trucco.

D'un tratto sentì il bisogno di ascoltare i ritmi di qualcun altro; i suoi erano sonori, troppo faticosi. Si fermò. C'era qualcosa che voleva, qualcosa... Ah, un giornale. Aveva appena preso in mano il «Tribune» quando vide, con la coda dell'occhio, un altro nero. Come l'occhio coglie il colore in un Paese dove ce n'è così poco! O come quello stesso occhio coglie l'assenza di colore – un albino in Africa – dove il colore abbonda. Merda, pensò Max, indietreggiando senza sapere perché, c'è Alfonse Edwards.